

# Leonardo Polo & l'aporia risolta

Lo scorso 9 febbraio è deceduto a Pamplona Leonardo Polo, ordinario di Filosofia dal 1966. È stato maestro di numerosi discepoli, non solo in Spagna ma nel mondo intero, benché il suo lavoro di docenza l'abbia svolto principalmente nell'Università di Navarra e nell'America latina: Messico, Colombia, Perù e Cile.

La morte di un professore, nello stato attuale dell'università spagnola, non è solitamente una notizia rilevante. Eppure la scomparsa del professor Polo avrà risonanza in tutto il mondo. Il suo pensiero, difficile e profondo, si sta diffondendo ora in ambienti dove lui non era arrivato col suo magistero. È significativo che il maggior numero di visite al sito dell'*Instituto de Estudios Filosóficos Leonardo Polo*, con sede a Malaga, giungano dagli Stati Uniti.

Polo è stato un filosofo originale malgrado lui. Non era interessato all'originalità ma alla verità e gli sarebbe piaciuto essere ricordato come un continuatore della filosofia perenne – di tradizione aristotelico-tomista – che egli seppe ricondurre al pensiero moderno affinché esso potesse collegarsi anche con la tradizione, ovvero che smettesse di essere un continuo cominciare e ricominciare e, in ultimo, che non andasse a finire nel relativismo e nello scetticismo.

Dal momento che non esaminava i filosofi moderni e contemporanei con i parametri della tradizione ma con i loro propri, alcuni lo tennero per hegeliano, altri per personalista e non pochi per seguace di Heidegger. Ma Polo ribadì sempre che la sua ispirazione era classica e specialmente



aristotelica e tomista, anche se ciò gli costò l'incomprensione di coloro che avrebbero dovuto comprendere più facilmente le sue idee correggendolo e sviluppandolo e non solo ripetendolo come se si trattasse di un corpo di dottrina completo, un «sistema». Polo pensava di fare filosofia come l'avrebbe fatta Tommaso d'Aquino se fosse vissuto oggi, e questo ad alcuni risultava imperdonabile, perché per loro san Tommaso continua a essere tanto attuale da non necessitare di alcun aggiornamento.

## Aporie del pensiero classico & moderno

Seguendo Aristotele, Polo riteneva che la filosofia si sviluppa «soprattutto risolvendo le difficoltà in cui s'imbatta (le aporie di cui parlava Aristotele, che enumera nella *Metafisica* come guida del suo pensiero). Ebbene, Polo scoprì la sua «verità» proprio risol-

vendo la grave aporia che teneva ferma la filosofia a metà del XX secolo (benché il problema fosse sorto secoli prima e avesse comportato la rottura tra il classico e il medievale e moderno). Brevemente si può riassumere così: la modernità è incentrata sul tema del soggetto, della coscienza e dell'autocoscienza, tema poco trattato dalla filosofia anteriore, e fa di esso il principio del conosciuto e del reale, cercando l'autonomia del soggetto. Polo avverte che, nel pensiero classico, «il realismo sostanzialista non trova altro luogo ontologico per l'atto del conoscere se non lo statuto di accidente», vale a dire, l'atto di conoscere non era altro che un «atto secondo», un'operazione. Ora, in questo modo non si riesce – o ci si riesce a malapena – a sottrarre l'uomo alla natura e aprirlo alla trascendenza.

La soluzione moderna al tema del soggetto e della coscienza riduce l'essere extramentale a «oggetto» della conoscenza, in modo che la natura si riduce a un contenuto di coscienza, a un'idea. Si tratta, come Polo era solito dire, di una soluzione «simmetrica» a quella classica, soluzione che più che risolvere il problema lo aggrava e lo rende incomprensibile.

## L'abbandono del «limite mentale»

Il ritrovamento di Polo è ciò che egli chiamò «l'abbandono del limite mentale»: avvertire che l'oggetto pensato non è un accidente, non ha entità, perché non è altro che «la differenza pura con l'esse-

re», e che la sua «positività» si riduce a essere «limite del pensare». Che cosa vuol dire questo, e quali conseguenze ne seguono? È proprio qui il grande contributo di Polo alla storia della filosofia.

Parmenide identificò essere e pensare. Platone considerò che le idee erano il «realmente reale» poiché erano immutabili, eterne, uniche, ecc. Aristotele distinse tra l'essere vero e l'essere reale, avvertendo che l'essere come vero si dà soltanto quando la mente si adegua alla realtà. Ma l'essere come vero – che esiste solo nella mente – ci fa conoscere la realtà solo in quanto pensata, non in quanto reale, perché l'oggetto pensato è intenzionale, vale a dire rimanda direttamente alla realtà, e perché la struttura del giudizio – soggetto, verbo, predicato – non è quella del reale. Conosciamo in modo parziale e inoltre componendo e dividendo – affermando e negando – cose che nella realtà non sono né composte né divise. Che cosa scoprì Polo, che cosa avvertì per risolvere l'aporia, per trovare la porta di uscita verso la realtà? In breve, si può dire così: l'irrealtà dell'oggetto significa al tempo stesso il limite del pensiero, perché né il pensare è l'essere né l'essere è il pensare, ma «pensando A si pensa A. Di questo non si può dubitare. Ma è impossibile che pensando A si pensi il più profondo di A (o A nel modo più profondo). Mantenendo l'attenzione su A, non si raggiunge una nuova conoscenza, perché A è stato già concepito. Per questo si dice che l'operazione intellettuale è un modo di conoscere limitato e commisurato all'oggetto. Conoscere A è solo e null'altro che conoscere A al passato remoto, supponendolo conosciuto, in modo che non è possibile approfondirlo. In altre parole, il possesso dell'oggetto comporta che l'operazione ha avuto successo: è stato conosciuto. E questo successo è precisamente il limite». È vero che possiamo continuare a indagare su A, ma per questo dobbia-

mo intraprendere un'altra operazione, perché ogni operazione si limita al proprio oggetto.

Definire il limite mentale ha carattere metodico, apre nuove vie al pensiero, perché «se si capisce in che senso la conoscenza umana è limitata, vale a dire se si scopre il limite mentale, non solo è possibile abbandonarlo, ma che si abbandoni *eo ipso*», poiché «il carattere di limite dell'oggettività non può essere rinvenuto intenzionalmente. Di conseguenza, se si nota la presenza mentale, è ovvio che si esercita una conoscenza superiore a quella intenzionale». La domanda immediata è la seguente: quale conoscenza superiore è questa?

## Abiti intellettuali oltre l'intenzionalità

La risposta si trova anche nel pensiero classico e medievale: gli abiti intellettuali, ma intesi non secondo il modello degli abiti della volontà (virtù e vizi), ma come atti di conoscenza superiori, che non conoscono mediante oggetti pensati e idee ma che raggiungono direttamente la realtà. Classicamente si distinguevano i seguenti abiti intellettuali: la sapienza, i primi principi, la sinderesi e l'abito della scienza (che in realtà è multiplo: tanti quanti sono le scienze). Con la conoscenza abituale non si oggettivizza ma si «avverte» l'essere extramentale e si «raggiunge» l'essere personale, e ciò perché la realtà è trans-obiettiva e l'essere personale è trans-operativo.

Senza entrare in altri particolari, vale la pena indicare che esistono quattro dimensioni dell'abbandono del limite, quattro modi diversi di abbandonarlo. In ognuno si aprono temi differenti; concretamente, nella prima dimensione, l'essere extramentale; nella seconda, l'essenza; nella terza, la co-esistenza, ovvero l'essere personale; e nella quarta, l'essenza della persona umana.

In questo modo metafisica e an-

tropologia si distinguono a livello trascendentale; tanto trascendentale quanto la metafisica è l'antropologia (in fondo questo era stato l'intento del pensiero moderno benché, impostato male, sia fallito, dando luogo ad antropologie che, più che elevare l'uomo al di sopra della natura, lo isolavano, lo chiudevano in sé stesso e sfociavano nel relativismo, lo scetticismo, il moralismo e, in ultima analisi, il nichilismo).

## L'essere personale quale «dono»

Nell'antropologia di Polo la persona umana si «raggiunge come co-esistente; non come una sostanza che si relaziona con altre, ma come intimità aperta. Alcune brevissime indicazioni sull'essere dell'uomo aiuteranno a comprendere la portata dell'antropologia di Polo. In essa si profila il senso dell'uomo come «figlio di Dio», giacché «dato che l'essere umano è creato e non si deve confondere con l'esistenza extramentale creata, è necessario ammettere almeno due sensi della creazione: quello principale e quello co-esistenziale – che è quello proprio del dono». La dipendenza della persona rispetto a Dio è più forte di quella del mondo fisico perché è filiale, giacché si tratta di una dipendenza libera, ossia una dipendenza che deve essere conosciuta, riconosciuta e accettata come un dono gratuito al quale l'uomo deve corrispondere mediante il dono di sé stesso. Polo lo espone in modo chiaro e conciso: «Se essere creato è un dono, alla creatura tocca anzitutto accettarlo – vale a dire, accettare di essere. Ora, l'accettazione del proprio essere si deve tradurre immediatamente nel dare, perché se donare l'essere – la cui accettazione noi siamo – non fosse immediatamente dare come essere, la paralisi della donazione divina avrebbe luogo nella creatura, il che è assurdo... Per conto suo, l'essere creato si rimette, cercan-



dola, alla accettazione divina».

In questo modo i progetti della filosofia moderna rispetto all'uomo, tali come l'autorealizzazione, l'autocoscienza, l'autonomia o l'emancipazione da ogni tutela (autoimposta o no), cadono dalla base perché, oltre a essere di ben corta portata, non conducono che alla solitudine, che è il male peggiore che possa capitare alla persona.

Polo, quindi, s'inserisce nella tradizione della filosofia perenne, apportando qualcosa di sostanziale: l'apertura della persona alla trascendenza non è accidentale ma le spetta per la sua condizione di persona. Al tempo stesso, però, lo fa grazie a una scoperta totalmente originale: «Rendersi conto che il limite mentale è l'oggetto, e che bisogna coglierlo in condizioni tali che sia possibile abbandonarlo, è una novità pura, senza precedenti storici, che accade subitaneamente».

**Rafael Corazón González**

#### Bibliografia su L. Polo in italiano

1. Luca Fantini, *La conoscenza di sé in L. Polo. Uno studio dell'abito di sapienza*, EDUSC, Roma 2007, pp. 302.
2. Elena Colombetti, «Polo», voce in *Enciclopedia Filosofica di Gallarate*, Fondazione Centro Studio Filosofici di Gallarate, Bompiani, Milano 2006<sup>3</sup>, v. IX (par-rad), p. 8776.
3. Ariberto Acerbi, *Fabro e l'assimilazione metafisica dell'esistenzialismo («Essere e libertà»)*, L. Pareyson, L. Polo, in *Crisi e destino della filosofia. Studi su Cornelio Fabro*, EDUSC, Roma 2012, pp. 415-432.
4. Elena Colombetti, *Persona e trascendentalità. Riflessioni sulla proposta di L. Polo*, in «Rivista di Filosofia neoscolastica», 93-3 (2001), pp. 393-456.
5. Salvador Piá Tarazona, *Leonardo Polo on the act of being: precedents and a proposal for development*, in «Rivista di Filosofia neoscolastica», 95-2 (2003), pp. 169-97.
6. M. Teresa Russo, *La riflessione antropologica nella filosofia spagnola della seconda metà del Novecento*, Paradigmi, Roma 2003, pp. XXI-63, spec. pp. 603-633 («Polo e l'abbandono del limite»), pp. 612-617.

## «Ciò che trattiene» il mi

In *Della cosa ultima* (2003) Massimo Cacciari sosteneva che «il "mistero" di 2 Ts 2, 1-12» risiedesse nel fatto che «l'*Antikeimēnos* [l'Oppositore] è destinato dalla apocalisse del Figlio», essendone il contro-canto necessario. La forza di inganno e di seduzione dell'Anticristo dovrebbe infatti dispiegarsi in tutta la sua potenza, al fine di svolgere pienamente la propria funzione all'interno del disegno escatologico; e affinché ciò accada occorre che essa segua l'apparire della verità di Cristo, così da portarla a compimento a cospetto d'una umanità che può infine scegliere se accogliere l'amore della verità, oppure l'energia diabolica, ma può nondimeno contenere-ritardare l'apocalisse. Proprio in questa prerogativa umana risiederebbe l'esercizio di «quel che trattiene» (*katechon*) di cui scrive Paolo nella *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, e che è potere o figura di potere sulla quale, a dispetto della più erudita esegesi, è ancora difficile esprimere una parola definitiva.

Nel più recente studio di Cacciari, *Il potere che frena* (Adelphi, Milano 2013, pp. 211, euro 13), l'insistita interrogazione cui il termine è sottoposto non intende del resto condurre a una determinazione del *katechon* che ne sacrifichi la tensione costante dalla quale esso è attraversato. «La figura del *katechon*», vi si legge, «si delinea come uno spazio di progressivi sdoppiamenti», che ora indurrebbero a comprenderlo spiritualmente come quella forza che tende a ritardare la venuta dell'Anticristo, concedendo il tempo ancora necessario ad acco-

gliere l'Amore salvifico, ora a ricondurlo a un'immanenza che, come accade a Babilonia nell'*Apocalisse*, consuma sé stessa opponendosi al proprio inarrestabile disfacimento. Ma al contempo potrebbe pure darsi che il *katechon* sia a sua volta intrinsecamente doppio, concedendo esso più tempo per ravvedersi e credere all'Evangelo, e proteggendo contemporaneamente lo stesso Anticristo che rovinerà nel momento in cui avrà raggiunto l'apogeo della propria potenza. Tuttavia, il *potere che frena* potrebbe anche volere soltanto il perpetuarsi di un conflitto permanente, così che la ragion d'essere del Politico non abbia mai a declinare. Ed è in particolare da questo esito che l'argomentazione di Cacciari prende le mosse, persuasa di come fra la dimensione teologica e la dimensione politica vi sia una relazione ineliminabile, ancorché non ravvisabile, secondo quanto suggerito da Carl Schmitt, nell'impronta che le idee teologiche avrebbero lasciato sulle forme della sovranità mondana, ma piuttosto in un «perenne con-fliggere, in cui non si dà altra pace che quella della mediazione e del compromesso». Da questo punto di vista, la figura catecontica assume su di sé ogni implicazione contenuta nelle aporie che la sovranità politica rivela una volta colta da una prospettiva teologica. Se quest'ultima ritiene che nella sovranità del *Logos* si esplichino una piena e libera obbedienza al Padre, quale «union di perpetua volontà», nella relazione secolare rappresentante-rappresentato non vi sa-

